

COMMENTI E INCHIESTE / Testimonianze dai confini.

Il male e l'uso che ne fanno certi media

Condanna inequivocabile. Senza "se" e senza "ma", come si usa sempre più spesso dire. Insomma, nessuna giustificazione per atti accertati e persone sicuramente coinvolte in atti di violenza e sopraffazione. È proprio la chiarezza di queste affermazioni a far emergere lo strabismo di certa comunicazione e la pregiudiziale che, in maniera sempre più frequente, tende a farsi strada nella comunicazione.

Fino a non essere più sufficientemente notata e comunque stigmatizzata. Fino a sopportare che qualcuno scriva (spero senza pensarlo) e di fatto si comporti come se una donna che cammina da sola per strada non fosse una persona, ma una preda sulla quale allungare sguardi volgari e mani violente. La donna insomma portatrice di una colpevole attrazione che solo uno «sguardo vecchio e triste» può sopportare arrampicandosi in improbabili distinzioni tra violenza e violenza, tra soggetti provocati e soggetti che le consumano.

Stiamo registrando l'esponenziale succedersi di fatti di una gravità inaudita. A tutti i livelli. Ed è proprio il loro succedersi con frequenza disarmante a far emergere l'ingiustificato modo di darne comunicazione e di intervenire sui social network. Stupri sono stati consumati e ferite sono state inferte a persone in situazioni di fragilità e comunque indifese. Sono tali anche ragazze purtroppo ubriache o fuori di sé per l'assunzione di droghe. La cronaca ne è piena. Come piena diventa la cronaca quando si decide di mettere in pagina altre atrocità ai danni di minori: la pedofilia. Lo ripeto con forza e con convinzione: non c'è giustificazione che tenga. In nessun caso. E ben fa chi ne dà notizia.

Il modo di farlo però suscita spesso in me forti perplessità. A leggere alcune cronache, a interpretare certi silenzi e a giudicare dagli spazi dedicati e dalle espressioni utilizzate, sembra che il fuoco venga spesso spostato su altro, che non è l'evento in sé. Lo stesso grave fatto, lo stesso abuso consumato a spese di persone in condizioni di fragilità viene trattato in maniera diversa. Una diversità che fa emergere con evidente chiarezza il modo ideologico e strumentale di trattare fatti che non sopportano approcci differenti. Soprattutto, ripeto, se la differenza tradisce ideologismi per niente larvati.

Dello stupro gravissimo consumato da un branco di giovanissimi stranieri su una spiaggia ci è stato detto tutto. Proprio tutto: nomi, cognomi, genealogia, età, composizione del nucleo familiare, condizione attuale di alcuni membri della famiglia. Di un altro episodio, gravissimo almeno quanto il primo, poche notizie, almeno fino al momento in cui scrivo.

Non so dire e non ho elementi per dire se si è fatto bene nel primo caso o nel secondo. Non lo so. Noto però il differente approccio e il diverso modo di comunicare.

Ho apprezzato subito e convintamente, nel secondo caso, l'impegno a caricare la pesante responsabilità dell'accaduto solo e decisamente sui singoli e non sulla realtà/famiglia/comunità alla quale, per divisa indossata e per servizio, appartenevano i protagonisti. Non è giusto infangare una istituzione da tutti e da sempre ritenuta benemerita per responsabilità imputabili a pochi, pur se appartenenti a essa. Ripeto, la responsabilità nel male è solo personale fino a prova contraria; che vuol dire fino a che non si dimostra (cosa impossibile e inaudita in questo come in tanti altri casi) che nella natura della realtà di appartenenza dei colpevoli esista il mandato a commettere quegli esecrabili delitti.

Ma è questo che purtroppo non torna in alcune frange della nostra comunicazione. Ai diversi livelli. Se, ad esempio, un insegnante, un allenatore o un medico commette un abuso, a essere incriminati,

anche sul piano mediatico, sono giustamente il singolo insegnante, il singolo allenatore o il singolo medico. E questo davvero va bene ed è accettabile su tutti i piani, anche su quello della comunicazione.

Purtroppo - ed è cronaca anche questa - quando il grave abuso viene commesso, ad esempio, da un religioso sembra obbligatorio che a dover portare lo stigma di quel delitto debba essere tutto il "corpus" ecclesiale: preti e affini. Almeno questo si cerca di far passare, purtroppo in maniera efficace e convincente.

Il mio non è un lamento di parte. È piuttosto il desiderio di sottolineare le storture - perché di storture si tratta - di un certo modo di fare comunicazione ideologica e strumentale. Questo tipo di comunicazione non aiuta a investire nella giusta direzione. Purtroppo il modo ideologico e preconcepito di comunicare contribuisce a far scomparire o comunque a ridurre la percezione della gravità di crimini come lo stupro, la pedofilia e abusi di ogni genere. La verità - quella che fa crescere e permette di fare passi avanti a singoli e comunità, anche in mezzo al male - non ha bisogno di ideologi di professione e senza scrupoli né ha necessità di servi che si attivano a comando e con obiettivi prefissati.

Il primo passo verso una crescita in civiltà - quella che si rifiuta di "classificare" il male, considerandolo tale e basta - è l'impegno a recuperare il senso delle responsabilità personali. Da conoscere e da stigmatizzare nel male, ma anche da riconoscere e da additare in maniera positiva quando è il caso di farlo. I "portatori d'acqua" a prescindere, soprattutto nel mondo della comunicazione, non servono a nessuno, anzi sono sempre e comunque dannosi, oltre che inutilmente rumorosi.

NUNZIO GALANTINO